

CULTURA & SOCIETÀ

Il ricordo di quando gli angoli del centro storico rappresentavano quasi delle realtà autonome con le loro botteghe, gli artigiani e una variegata presenza di personaggi

FRANCO SPENA

Si può dire che fino agli anni Cinquanta, quando la città non si era ancora dilatata nelle nuove periferie, il quartiere, oltre gli spazi del centro storico, rappresentava quasi una realtà autonoma, con una serie di attività commerciali e artigianali a cui si faceva riferimento e nella quale si stabiliva una serie di relazioni per vicinanza, per amicizie, parentele, competenze.

Al centro del quartiere c'era la bottega di generi alimentari, "a putia", caratterizzata dal bancone in legno, dipinto come la porta esterna, con un vistoso colore verde. Recarsi "a putia" per comprare, "accattari" qualcosa era quasi un rito quotidiano; vi si ci recava normalmente col solito "pizzino" con la nota della spesa e vi si trovava di tutto, dal pane, ai formaggi, ai salumi, alla pasta venduta a "coppi", Piedigrotta, che veniva fatta nell'omonimo stabilimento che si trovava nei pressi della stazione ferroviaria.

Noi bambini vi trovavamo anche caramelle, biscotti, e dei piccoli con gelati con il cono come quelli veri, ma ripieno da una sorta di meringa che riscuotevano molto successo. Vi si trovava anche una crema particolare, la cremalba, che preparava "la putiara" stessa, con crema e cioccolata morbida, antesignana della nutella, con la quale facevamo imbottire i panini.

Si diveniva così clienti abituali e, a volte, parecchie persone pagavano "a cridenza", come si diceva, pagando di tanto in tanto, quando si prendeva la "simanata" o lo stipendio.

La "putiara" teneva un quaderno nel quale segnava tutto e, di volta in volta, ad ogni acconto, andava scalando il debito. La "putiara" diventava spesso quasi un'amica con la quale si scambiavano anche quattro chiacchiere e dalla quale si apprendevano le ultime notizie degli avvenimenti accaduti nel quartiere.

Un altro punto di riferimento era il forno, un luogo molto frequentato, dove si incontravano altre persone, si parlava di tutto, e il fornaio era sempre molto aggiornato sulle ultime notizie e ci si recava al forno anche per infornare il pane o le pizze che molte signore facevano in casa.

Il quartiere in fondo era un piccolo centro commerciale diffuso. Oltre alla "putiara" e al fornaio c'era anche "u cravunarù" che vendeva il carbone che veniva utilizzato per cucinare fino a quando non si diffusero le cucine a gas. Vendeva anche la carbonella per tenere accesi il braciere e gli scaldini, "i tancini", durante l'inverno, il sapone a pezzi e il sapone morbido che si comprava a peso, "l'azolo" per lavare e sbiancare la biancheria, la "candidina", la candeggina, la lisciva per "stricare" le pentole, e anche il petrolio che si usava per accen-

Nella foto qui accanto è raffigurato un lattaio nisseno, uno dei tanti che un tempo fornivano il latte delle proprie capre direttamente a domicilio. Erano quelle alcune delle tante presenze che giornalmente animavano la vita degli antichi quartieri della nostra città, dove si aprivano botteghe e fiorivano varie attività artigiane, dal calzolaio al fornaio, dalla sarta al carbonaio



Quell'antica vita di quartiere chi levava i "vermi" ai bimbi e chi il "sole dalla testa"

dere i lumi che si tenevano in casa per quando "si tiravano la luce".

"A parte di casa" la moglie del pecoraio, al mattino vendeva la "ricuttedra" che si andava a comprare col "cicaruni" o con un pentolino per farci di tanto in tanto colazione.

Un altro punto di riferimento era il calzolaio che risulava le scarpe, metteva i sopraccchi, faceva delle riparazioni, dei rattoppi alle suole e applicava delle virgole di ferro che si usava mettere nelle punte o nei tacchi delle scarpe nuove per evitarne l'usura.

Anche la sarta, che aveva il suo laboratorio in casa, diveniva quasi un'amica, sempre pronta ad accontentare le clienti che l'andavano a trovare con qualche pezzo di stoffa o qualche scampolo, con i suoi cartamodelli e le riviste con le immagini degli abiti dai quali si traeva spunto. Ci si recava dalla sarta anche per far rivoltare un cappotto o qualche giacca per riusare la

stoffa dal lato nuovo.

Poi c'erano anche una serie di persone alle quali si faceva riferimento quando se ne aveva bisogno, come le signorine che in casa riparavano le calze di nailon mettendo a posto le sfilature e i punti "scappati"; la signora Michelina che faceva il "buchino" ai bordi delle lenzuola e delle federe; la signora Borina che faceva le punture; donna Addulurata che faceva massaggi per curare le slogature; donna Pippina che toglieva i "vermi" ai bambini o curava, con un sistema tutto particolare, chi aveva "u sulì ntesta", un colpo di sole; "a zi Cuncittina che sapeva fare i "cuppetti" che si praticavano nella pancia o per i dolori, alle spalle, con uno stoppino e un particolare bicchiere con la base rotonda; don Luigi che raccoglieva erbe medicinali con le quali fare tisane e decotti o preparare qualche unguento terapeutico.

Erano personaggi che diventavano

anche amici e con i quali spesso, molte donne, dopo avere finito di fare "i sirbizza", sedute davanti alle porte di casa, si intrattenevano a parlare e, perché no, anche a parlare, raccontandosi a vicenda, per esempio, vicende personali e fatti del quartiere, informandosi e riferendosi su chi era partito, chi era malato, chi era morto perché gli era venuto un "colpo" all'improvviso, chi era partito soldato, chi stava per sposarsi e aveva messo esposto tutto il corredo, chi si ubriacava e prendeva a botte la moglie, chi aveva da vendere qualche "giarra" o chi cercava un pianterreno per andarci ad abitare o per cambiare di casa.

Si parlava anche di cosa fare per certe occasioni, come di chi faceva la Tavola di San Giuseppe perché aveva ricevuto una grazia; cosa fare per preparare l'altare per la processione del Corpus Domini che faceva il giro dei quartieri, o di cosa era necessario per costruire la

novena della Madonna Assunta con i relativi giochi e i "pignatuna", della novena di Natale o delle celebrazioni per la festa del Santo al quale era intitolata la parrocchia

Davanti alla porta di casa capitava così di realizzare un modo di comunicare, in strada, che diveniva quasi un soggiorno e un salotto, specie nelle lunghe sere d'estate, al quale i vicini partecipavano portando magari con sé la sedia da casa per stare un po' insieme e in compagnia.

Si veniva così a creare una sorta di orgoglio di identità, di appartenenza al quartiere, sentito anche dai ragazzini che, chissà perché, di tanto in tanto, tra un gioco e l'altro, facevano la guerra a pietrate contro i ragazzini di qualche altro quartiere.

Un piccolo mondo, insomma, di usi, costumi, abitudini, rapporti, umani, affetti che è quasi del tutto scomparso e che rimane ormai nella memoria.

Le opere poetiche di Pino Giuliana

L'amore per la terra di Sicilia

Il dialetto diviene ritmo, quasi un susseguirsi di sonorità che guida la lettura delle opere poetiche di Pino Giuliana, poeta nisseno di adozione che, attraverso la scrittura vernacolare, passa con disinvoltura dalla prosa alla scrittura poetica.

Ne è un efficace esempio il poemetto "Preistoria di la Sicilia isula maggica-arccana", che si sviluppa alternando brani di prosa e poesia.

Ciò che guida il poeta è l'amore per la sua terra di Sicilia, una terra che ha nell'anima e che definisce anche isola di contrasti, bella ma poverella, come dice nel sottotitolo, "Favula di fantasia, d'un figlju, ca l'èssenza da màtritterra so-beddra ma puvirèddra ni lu còri, l'armma e lu sènzù, radiusa pudrìna e-cci pàri: na stidda, mmezzu u màri!".

La terra e il mare sono infatti gli elementi che ne fanno quasi un Paradiso.

Per questo immagina la Sicilia all'alba della creazione definendola appunto una stella in mezzo al mare, un'isola creata come un miracolo attorno all'Etna, "Giganti Bbonu", un'isola arricchita di sole e di grandi pennellate di colori di ginestre, fichidindia, vigne, castagni, aranci, fiori e roveti che la rendono palpitante di fascino gioioso, di amore, dignità e rispetto.

Pino Giuliana, in questo suo parlare della Sicilia alterna descrizione e me-



PINO GIULIANA

morìa creando analogie con Licata, sua terra di origine, "scusati sta divagazzijoni", come dice lui stesso, quasi a giustificarsi, perché la sua Licata gli resta scolpita nel cuore e incisa nell'anima, tanto che nella narrazione di sfogo anche a un racconto di ricordi legati alla sua infanzia, mettendo in luce una storia personale che affiora attraverso i giochi, gli elementi antropologici legati agli usi e modi di vivere che ancora gli rimangono dentro. Memoria, terra e mare sono infatti i suoi elementi ispirativi che traduce in versi nei quali il dialetto è esaltato anche per i suoi caratteri evocativi, con una ricchezza di immagini che danno voce alle sue emozioni come quando, tra l'altro, definisce il mare: sognante, azolo, trasparente, dolce, fedele, maestoso, meraviglioso, dicendo che entra nell'anima e nei sensi e rallegra il corpo e la mente; ma definendolo anche mare mosso, grigio, fosco, traditore, amaro, crudele e misterioso.

Nella sua poesia c'è dunque anche una Sicilia che appare terra di contrasti, nella quale alla bellezza sfavillante si contrappongono numerose contraddizioni, oltre che naturali, anche di carattere sociale, come nella poesia "Scjù scjù co-nni putemu cchijù", che diviene critica sociale e quasi uno sfogo accorato, per dire dell'abbandono e del malgoverno di certa politica che, facendo da contraltare alla bellezza, fa "stringere i denti e succhia il sangue".

Pino Giuliana si dimostra così un poeta che, mentre vive dentro di sé le immagini di una terra ricca di colori e incantamenti come nella magia di un sogno, sa essere un uomo del suo tempo che osserva e gode i valori positivi della sua isola, senza rinunciare all'esercizio di uno spirito critico che rende forte e attuale la sua poesia.

F. S.

RICORDO DI MONS. NARO. Le indicazioni lasciate dal prelado le ritroviamo oggi nei messaggi di Papa Francesco

Una carità fattiva rivolta verso i nuovi poveri

Leggendo la biografia di Cataldo Naro (ci riferiamo al libro dal titolo "Lo sguardo dell'aquila", di cui è autore don Vincenzo Sorce, pubblicato per le Edizioni San Paolo, 2013, libro che è stato presentato di recente anche a Palermo presso la parrocchia di via Sacra Famiglia) ci si trova davanti alla figura di un prete e di un vescovo che riuscì a invertire la massima a fortori degli antichi giuristi romani, secondo cui il più contiene il meno.

Qui è il meno che contiene il più. E il "meno" di Naro è costituito dalle sue diocesi, quella di Caltanissetta, dove fu dinamico e lungimirante prete e al contempo studioso di storia e di fenomeni sociali, e quella di Monreale, dove dal dicembre del 2002 fu arcivescovo, in relazione al "più" che si riferisce alla compagine universale della Chiesa cattolica.

Naro, con lungimiranza profetica, fece delle sue diocesi dei laboratori di sintesi, in cui realizzare localmente, e con autonomia formale, ciò che a Roma e da Roma veniva deciso e indicato circa la presenza ecclesiale nell'o-

dierna società, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II.

Diciamo Caltanissetta, ma bisogna allargare i confini, a cominciare da San Cataldo, paese di nascita e di prima formazione di monsignor Cataldo Naro e che ben presto assurse a centro

nevralgico della sua missione sia culturale che pastorale.

Il picco della sua attività lo esprime nella determinante partecipazione, come segretario, al Sinodo Diocesano Nisseno che si svolse a partire dal 1989 e fino al 1995, e con la fondazione del

Centro Studi "Arcangelo Cammarata" (1983), ancor oggi riferimento esemplare di un fermento culturale che spazia a livello nazionale e che è attualmente diretto dal fratello don Massimo Naro.

Per giungere a Palermo, dove mons.

Naro per vent'anni fu professore di storia nella Facoltà Teologica e di questa anche preside.

Con puntuale precisione Naro si rese conto delle metamorfosi attuali dell'etica politica ed economica, dell'urgenza di una nuova spinta missionaria per rievangelizzare la Sicilia, che pure è terra d'antica tradizione cristiana, della necessità di una nuova pastorale giovanile e di una nuova pedagogia destinata a formare credenti resistenti alla mafia, del bisogno estremo di una carità fattiva e rivolta verso i "nuovi" poveri, e di una pietà popolare purificata dal folklore, e del superamento di tante frantumazioni all'interno della stessa Chiesa.

Sono tutte indicazioni che papa Francesco lancia adesso nell'agone della vita quotidiana, e le avvertiamo provenire da lontane periferie del cuore e della mente, come quella che Naro animò con autentico spirito profetico, da Caltanissetta a Monreale, proprio impersonando la cifra di quel meno che diventa la sintesi del più.

MELO FRENI



Qui accanto mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale scomparso nel 2006 a cui è stato recentemente dedicato il libro di don Vincenzo Sorce dal titolo "Lo sguardo dell'aquila" che è stato presentato in più occasioni, e in questi giorni anche a Palermo